

NEWSLETTER IMMIGRAZIONE

NUMERO 57

SOMMARIO

SPECIALE CRISI

SCHEDE PAESE 2

LA CRONACA 6

LE ALTRE
NEWS 14

CARITAS NEWS 17

SPECIALE CRISI NORD AFRICA-MEDIO ORIENTE



Il mese scorso abbiamo intitolato l'editoriale della Newsletter "una ripresa silenziosa...". Pochi avrebbero immaginato cosa sarebbe accaduto da lì a qualche giorno ed ora è sotto gli occhi di tutti la crisi che sta vivendo una vasta area del Mediterraneo. Ormai l'arrivo silenzioso di qualche barcone sulle coste siciliane è stato sostituito dal rumore assordante delle armi e delle bombe che

cadono in Libia e che stanno producendo migliaia di morti e centinaia di migliaia di profughi. In poche settimane abbiamo assistito allo sbarco di oltre 6.000 migranti provenienti dalla Tunisia e ne attendiamo altre migliaia nelle prossime settimane. Per questo motivo si è deciso, nel numero di marzo della Newsletter Immigrazione di Caritas Italiana, di dedicare ampio spazio a questi avvenimenti internazionali. In questo numero speciale troverete, dunque, una prima parte dedicata ai paesi coinvolti nella cosiddetta "rivoluzione dei gelsomini" che, a partire dalla Tunisia, si è estesa in modo più o meno grave in tutto il Nord Africa e in alcuni paesi del Medio Oriente. Evidentemente quanto riportato è la cronaca delle ultime settimane, nella consapevolezza che

molte cose stanno cambiando. Avremo modo, comunque, di aggiornare la situazione nel numero di aprile. Per fornire un quadro su quanto accaduto in ogni singolo paese ci siamo avvalsi di una fonte giornalistica autorevole come il Sole24Ore. A seguire è stato dedicato ampio spazio all'evolversi degli eventi internazionali che hanno coinvolto l'Italia a cominciare dai numerosi sbarchi a Lampedusa, all'organizzazione dell'accoglienza, al ruolo degli organismi umanitari quali Caritas Italiana, Unhcr e Oim e alla decisione del Governo circa il sistema di accoglienza da implementare. Infine sono state selezionate le principali notizie sull'immigrazione e l'asilo che la stampa nazionale ha riportato durante il mese di febbraio.



UFFICIO IMMIGRAZIONE

Via Aurelia 796

00165 Roma

Tel.: +39.06.66177251-

424-425

Fax: +39.06.66177602

immigrazione@caritasitaliana.it

IN EVIDENZA

Crisi medio oriente e nord Africa: gli eventi...2

2000 eritrei ed etiopi bloccati a Tripoli...7

Stranieri espulsi possono essere regolarizzati...14

Emergenza immigrazione, la Caritas programma iniziative...17

CRISI MEDIO ORIENTE-NORD AFRICA: GLI EVENTI SCHEDE PAESE

TUNISIA. DOVE TUTTO E' INIZIATO



Tutto è iniziato a Sidi Bouzid, cittadina

della Tunisia interna. Il 17 dicembre scorso, il venditore ambulante di verdure Mohamed Bouazizi, esasperato da una storia di minutaglie burocratiche vessatorie, minitangenti di quartiere e umiliazioni ricevute dalla polizia, si dà fuoco in piazza. Morirà il 4 gennaio, in conseguenza delle ustioni. La vicenda di Bouazizi - passato alla storia come il "venditore ambulante laureato", ma in realtà costretto ad abbandonare la scuola prima dei vent'anni per mantenere i fratelli agli studi - è il motore simbolico che avvia la "Rivoluzione dei gelsomini" in Tunisia. A partire da dicembre si moltiplicano le proteste di strada in tutte le città del paese. I dimostranti chiedono la fine della dittatura ultraventennale di Zine El-Abidine Ben Ali e manifestano contro la corruzione di cui è intrisa la Tunisia, contro la disoccupazione endemica, contro l'aumento dei prezzi e per una maggiore libertà, sistematicamente conculcata da un regime repressivo durato 23 anni. Lo scontro si radicalizza (i morti saranno in tutto circa ottanta). Il 14 gennaio Ben Ali è costretto a scappare in Arabia Saudita e negli ultimi giorni si rincorre la notizia non confermata che l'ex dittatore sia morto a Jeddah oppure sia in coma, mentre la Svizzera sta bloccando e vagliando i depositi nelle proprie banche riconducibili all'ex presidente tunisino e alla sua cerchia. L'atteggiamento dell'esercito ha avuto un ruolo di primo

piano nell'accelerare la frana del regime di Ben Ali. Il primo ministro Mohamed Ghannouci, cresciuto nei ranghi benalisti, cerca di guidare il paese verso elezioni nei prossimi mesi. Mentre la situazione rimane turbolenta, migliaia di tunisini cercano di sfruttare lo scompiglio per spiccare il balzo verso l'Europa (e in particolare verso la porta marittima italiana, che conduce verso Nord chi vuol giocare la carta dell'immigrazione clandestina). Ghannouci impastato e rimpasta a più riprese il proprio governo e a inizio febbraio scioglie d'imperio il

coide di cui è difficile prevedere gli sviluppi. Il governo in carica manca dell'autorevolezza per imporre una road map per la ricostruzione delle istituzioni del paese. Quasi tutte le forze politiche pensano che sia impossibile rispettare la Costituzione e quindi indire elezioni presidenziali entro il 15 marzo (cioè entro due mesi dalle dimissioni di Ben Ali). Intanto si evidenziano dubbi e divisioni anche riguardo all'opportunità di eleggere subito un nuovo capo dello Stato che, secondo molti, riceverebbe poteri troppo ampi in virtù della Costituzione vigente. In alternativa, alcuni propongono di eleggere subito una as-

semblea costituente che modifichi la Carta e poi, soltanto dopo un'opportuna riforma della legislazione, indire le Presidenziali. Una commissione governativa che si occupa di questo aspetto sembra inclinata a sconsigliare il passaggio intermedio dell'assemblea costituente, ma il governo avrà più di una difficoltà a convincere i partigiani di questo percorso più lento verso l'elezione di un nuovo Capo di Stato. Venerdì 25 febbraio decine di migliaia di tunisini, secondo alcune fonti addirittura più di centomila, scendono in piazza per chiedere le dimissioni del governo provvisorio guidato da Ghannouci. La folla si raduna davanti alla Casbah della capitale Tunisi. Tra gli slogan alzatisi dalla piazza: "Basta con questa messa in scena" e "Vergogna al governo". Si tratta della manifestazione più grande dal giorno della caduta di Ben Ali. Sull'onda della rinnovata protesta - e di nuovi scontri, avvenuti sabato 26 febbraio, che hanno causato altre cinque vittime - domenica 27 il premier ad interim Ghannouci si dimette, come richiesto a gran voce da migliaia di manifestanti. Lo sostituisce Béji Caïd Essebsi, un altro veterano della politica tunisina, già a più riprese ministro nei governi guidati dal primo presidente del paese, Habib Bourguiba. La piazza non sembra accogliere questa nomina con particolare entusiasmo. Negli stessi giorni, all'interno di un neonato "Comitato nazionale per la protezione della rivoluzione", così come in commissioni governative, continua il dibattito su un'eventuale formazione di un'assemblea costituente. A partire dalla Rivoluzione dei Gelsomini tunisina si sono innescati una serie di contraccolpi a catena che coinvolgono molti paesi del Nord Africa e del Medio Oriente.

Fonte: www.sole24ore.it



Raggruppamento democratico costituzionale, il partito di Ben Ali di cui lui stesso è un veterano. Intanto numerosi movimenti politici di varia natura cercano la legalizzazione. Mentre, ormai a più di un mese dalle dimissioni di Ben Ali, il mese di febbraio volge al termine, la Tunisia rimane in una situazione fluida e parzialmente anar-

sembra costituente che modifichi la Carta e poi, soltanto dopo un'opportuna riforma della legislazione, indire le Presidenziali. Una commissione governativa che si occupa di questo aspetto sembra inclinata a sconsigliare il passaggio intermedio dell'assemblea costituente, ma il governo avrà più di una difficoltà a convincere i partigiani di questo percorso più lento verso

EGITTO



Stimolate dalle notizie in arrivo dalla

Tunisia,

in cui si stava consumando la Rivoluzione dei Gelsomini, in Egitto la prime proteste di piazza si sviluppano il 25 gennaio al Cairo e ad Alessandria. Le parole d'ordine dei manifestanti sono analoghe a quelle che guidano la rivolta contro il regime di Ben Ali: basta con la corruzione, più lavoro, più libertà, prezzi meno alti per i beni di primo consumo e soprattutto stop al regime autoritario del "Faraone" Hosni Mubarak, al potere da trent'anni e da tempo impegnato ad

aprire per il figlio Gamal una strada moquetata verso la sua successione. I disordini si diffondono in molte città (i morti, alla fine, saranno più di 350) mentre Piazza Tahrir al Cairo diventa il cuore geografico e simbolico della "Rivoluzione del Loto". Il 29 gennaio viene



nominato vicepresidente l'ex capo dei Servizi egiziani, Omar Suleiman. Sarà lui ad annunciare, l'11 febbraio, la fine dell'era di Hosni Mubarak. L'ex presidente, anziano e malato, si è ritirato lontano dal palcoscenico a Sharm el-Sheikh, anche se varie voci, in via di affievolimento, lo vorrebbero in procinto di trasferirsi in Germania, per cure urgenti. Intanto la Svizzera ha bloccato e sta controllando conti bancari riconducibili al Faraone. Il potere è passato temporaneamente all'esercito che dovrebbe accompagnare il paese verso future elezioni in cui, questo è il timore di molti sia in Egitto

sia in Occidente, potrebbero avere un ruolo da protagonisti i Fratelli Musulmani e altre organizzazioni islamiste. Infatti, mentre sta nascendo una ridda di partiti, secolari e confessionali, i circa sei mesi che dovrebbero separare il paese dalle elezioni sono pochi perché i nuovi movimenti politici possano attrezzarsi ad affrontarle. Davanti a una prospettiva di tempi stretti sono invece avvantaggiati i gruppi che, come per l'appunto i Fratelli Musulmani, già godono di un'ampia organizzazione progressa.

Fonte: www.sole24ore.it

ALGERIA

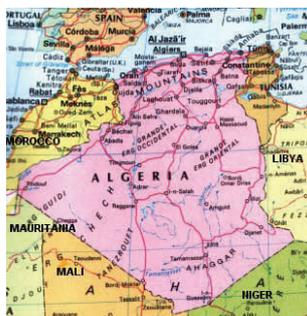


A partire da gennaio, l'Algeria ha assito

a varie proteste antigovernative che hanno portato in superficie il malessere che da tempo sobbolle nel più vasto paese del Maghreb. I principali motivi di malcontento sono la disoccupazione e la corruzione diffuse, l'aumento dei prezzi per i beni di prima necessità e il persistere di un quasi ventennale "stato di emergenza" e di pratiche di governo autoritarie. Nel mese di gennaio, alcuni algerini si sono autoim-

molati, a imitazione del venditore ambulante tunisino Mohamed Bouazizi che, dandosi fuoco, aveva innescato la rivolta popolare nel suo paese. Il presidente algerino, Abdelaziz Bouteflika, al potere dal 1999, ha cercato di calmare gli animi, promettendo la revoca dello stato di emergenza in vigore da 19 anni, revoca effettivamente avvenuta giovedì 24 febbraio. Secondo molti osservatori si tratta però di una manovra più che altro simbolica, visto che l'esercito manterrebbe quasi intatti i suoi poteri e rimarrebbe il responsabile della lotta "al terrorismo e alla sovversione", fattispecie

in cui sarebbe facile far riemergere eventuali proteste di piazza più vigorose delle precedenti. I disordini nel paese rimangono più che altro in potenza e per ora non hanno avuto conseguenze dirompenti come in Tunisia, in Egitto e in Libia. Pro-



tabilmente ha il suo peso il ricordo dei massacri che sconvolsero l'Algeria negli anni Novanta, nel corso del conflitto stragista e fraticida (circa duecentomila vittime) seguito all'annullamento del risultato di elezioni vinte dal partito islamista Fis. Ieri è stato revocato per decreto lo stato d'emergenza in vigore da 19 anni. Per sabato 26 febbraio una parte delle forze di opposizione ha indetto una manifestazione di piazza, benché questa non sia stata autorizzata dal governo.

Fonte: www.sole24ore.it

GIORDANIA



Il Regno di Giordania, a partire da gennaio, è

stato attraversato dalle proteste di piazza, particolarmente accese ogni venerdì, giorno della preghiera. Lo scorso 18 febbraio gli scontri tra manifestanti antigovernativi e supporter lealisti sono stati particolarmente violenti e hanno causato una decina di feriti.

Gli oppositori, fra cui è particolarmente attiva la Fratellanza Musulmana, di norma non hanno attaccato direttamente la figura del re Abdallah II, discendente diretto del Profeta, ma hanno appuntato le loro critiche sul suo primo ministro Samir Rifai e sulla regina Rania (di origine palestinese), accusata di spese eccessive. Sull'onda delle pressioni della piazza, il primo febbraio il re Abdallah ha sciolto il governo e ha sostituito il primo ministro Rifai con

l'ex generale Marouf al-Bakhit. Il regno hashemita vive una profonda crisi economica e il malessere è generato dal fatto che un quarto della popolazione vive in condizioni di severa povertà e il tasso di disoccupazione è molto alto, specie tra i giovani. Motivo di permanente frizione e anche l'enorme presenza di rifugiati palestinesi.

Fonte: www.sole24ore.it



LIBIA

A metà febbraio le proteste che infiammano una parte consistente del mondo arabo hanno raggiunto anche la Libia del colonnello Muammar Gheddafi. In pochissimi giorni la situazione è andata fuori controllo. Ci sono stati violenti scontri tra manifestanti antigovernativi e gruppi che sostengono il rais. Il regime ha deciso di applicare la massima brutalità nel tentativo di stroncare la rivolta. Già nei primi giorni di repressione si sono contati centinaia di morti e moltissimi feriti. Le città principali sono sprofondate nel caos, migliaia di persone hanno occupato la Piazza Verde di Tripoli, i palazzi del potere sono stati dati alle fiamme, la Libia si è trovata isolata e le notizie hanno iniziato a rincorrersi confuse. Voci su importanti defezioni nell'esercito si sono mescolate a quelle di tentativi di un golpe militare, politici e diplomatici hanno iniziato a sfilarsi dal regime. Voci non confermate davano Gheddafi in fuga,

forse verso il Venezuela. Poi mentre le violenze continuavano con bombardamenti sui civili e i morti diventavano molte migliaia, forse più di diecimila (ma è ancora impossibile fare stime esatte sul numero delle vittime), il leader della Jamahiriya, Gheddafi, è apparso in tv da Tripoli, esprimendo terribili messaggi sulla sua volontà di combattere "fino all'ultima goccia di sangue" ed eventualmente di "morire come un martire". Mentre miliziani mercenari provenienti da altri paesi africani convergono sulla Libia per dar manforte al regime del colonnello e al Qaeda cerca di infiltrarsi nella contesa manifestando il suo appoggio interessato agli oppositori di Gheddafi, la Libia naufraga nel sangue. Nel corso dell'ultima settimana di febbraio molte città cadono in mano agli insorti, la Cirenaica si dichiara "zona

liberata" dal governo di Gheddafi. Il regime continua a bombardare altri centri, auto e furgoni stracarichi cercano di allontanarsi dalle zone più calde. Tra mercoledì 23 febbraio e giovedì 24, Gheddafi e i suoi fedeli si asserragliano a Tripoli. Il rais è rifugiato nel bunker di Bab al-Aziya, nella capitale. Gli scontri, violentissimi, proseguono venerdì 25 e nei giorni successivi. Gli insorti hanno preso il comando anche in altri centri, nelle loro mani è caduto anche l'aeroporto di Tripoli. Intanto mentre si susseguono proteste anche nella capitale, le forze fedeli a Gheddafi continuano a sparare in quella che ormai si configura come una sorta di battaglia finale per il controllo di Tripoli. Anche nella capitale cresce così la contabilità delle vitti-

me, anche se è sempre più difficile orientarsi nell'accavallarsi di notizie non confermate. Le Nazioni Unite decidono di comminare sanzioni nei confronti del regime di Gheddafi. Al Colonnello, a molti suoi familiari e ad alcuni suoi collaboratori viene proibito di viaggiare in tutti i paesi che aderiscono all'Onu. Intanto il Tribunale penale internazionale dell'Aia ha aperto un'indagine preliminare sull'ipotesi di crimini di guerra da parte della leadership libica. Domenica 27 febbraio, la tv serba Pink trasmette un'intervista a Gheddafi in cui il Colonnello sostiene che a Tripoli la situazione è tranquilla, critica le decisioni delle Nazioni Unite, afferma che la rivolta è pilotata da al Qaeda e ridimensiona il numero complessivo delle vittime. Nello stesso giorno, a Bengasi, inizia la formazione di un Consiglio nazionale di transizione, che ha l'obiettivo di raccogliere in un fronte comune tutte le città ormai controllate dagli insorti.

Fonte: www.sole24ore.it

MAROCCO

In Marocco l'ondata di proteste popolari che sconvolge il Maghreb e altri paesi arabi è per ora stata più contenuta rispetto ai paesi vicini. Nonostante la diffusione della povertà e la carenza di democrazia, il re Mohammed VI gode di genuina simpatia presso al maggior parte dei suoi sudditi. Succeduto nel 1999 al padre, il ben più autoritario Hassan II, il monarca quarantasettenne ha mantenuto fino a oggi l'immagine di un riformista. Nonostante il rispetto per il re, anche in Marocco nel corso del mese di febbraio

ci sono state proteste legate all'aumento dei prezzi, a una situazione economica difficile per molti e alle richieste di una riduzione dei poteri in mano al sovrano. A queste richieste si mescola la presenza di alcune organizzazioni islamiste spesso colpite con arresti dalle autorità. Il 20 febbraio alcune decine di migliaia di persone sono scese in strada in varie città del paese. In alcuni casi ci sono stati episodi di violenza e di danneggiamento e nel centro settentrionale di Al Hoceima cinque persone sono morte nell'incendio di una banca. Nuove proteste, non molto numerose, si sviluppano anche il 26 febbraio, soprattutto a Casablanca. I manifestanti

chiedono una nuova costituzione. Li "accompagna" uno schieramento di polizia particolarmente massiccio. Alcuni portavoce ministeriali hanno assicurato che il governo ha registrato le proteste e che accelererà la sua attività di riforme. Scontri più violenti si sviluppano nella notte tra il 25 e il 26 febbraio a Dakhla, uno dei centri principali del Sahara Occidentale, paese che il Marocco considera parte integrante del suo territorio fin dal 1975, nonostante la presenza di un forte movimento indipendentista della locale popolazione saharoui. A Dakhla, a margine del festival "Mer et désert" in cui sono in cartellone anche artisti noti come il sudafrica-

no Johnny Clegg e l'ivoriano Alpha Blondy, scoppiano scontri tra i supporter di un Marocco unito e i sostenitori dell'indipendenza da Rabat.

Fonte: www.sole24ore.it



BAHAREIN



In Bahrain, miniarciipelago indipendente nel Golfo

Persico, a metà del mese di febbraio hanno avuto inizio grandi proteste di piazza contro il re Hamad bin Isa al-Khalifa. Il piccolo Stato petrolifero ha grande importanza strategica e ospita la Quinta Flotta della Marina militare americana, impegnata a "controllare" il dirimpettaio Iran e in operazioni di appoggio su fronti caldi come l'Afghanistan e l'Iraq. Le manifestazioni, che si irradiano da Piazza della Perla nella capitale Manama, chiedono che la dinastia regnante promuova riforme politiche ben più sostanziali di quelle attuate con il prudentissimo restyling del 2002, anno in cui la monarchia assoluta si fece pallidamente costituzionale. Ma il quid della protesta è da cercarsi nel fatto che, mentre la

dinastia regnante è sunnita, circa il 70 per cento della popolazione autoctona del paese è sciita ed è assai sottorappresentata politicamente e da sempre penalizzata in ogni ambito della società a vantaggio della minoranza sunnita. Nella terza settimana di febbraio la brutale repressione delle proteste di piazza causa sette morti. Il sovrano e la sua famiglia annunciano la volontà di negoziare con gli oppositori. Ma ancora martedì 22 febbraio una folla impressionante, in proporzione alla popolazione totale del Bahrain, ha raggiunto in Piazza della Perla i manifestanti che si sono attendati lì a tempo indeterminato. I principali movimenti di opposizione esprimono un pacchetto di richieste: una monarchia davvero costituzionale, una riforma elettorale che non metta all'angolo gli sciiti, la liberazione di tutti i prigionieri

politici, un nuovo governo di salvezza nazionale e un'inchiesta indipendente sulle sette persone uccise durante le proteste. Intanto il governo libera più di 300 prigionieri politici e il re si reca nella vicina Arabia Saudita, per discutere della situazione con il vicino-alleato. Sabato 26 febbraio torna nel paese un oppositore in esilio, Hassan Mushaima, leader del movimento politico sciita Haq. Il suo arrivo viene salutato da un bagno di folla. Il partito di Mushaima, noto per la sua posizione più radicale, e l'altro principale partito sciita, il più moderato al-Wefaq, mostrano l'intenzione di cercare un coordinamento di tutte le opposizioni che fanno riferimento alla popolazione sciita, per poter formare un fronte comune capace di interloquire con più efficacia con il re. Ma rimane una certa diffidenza di fondo tra le forze politiche organiz-

zate (la cui presenza è precedente allo scoppio della protesta) e la piazza. Infatti, se da un lato molti manifestanti pensano che sia necessario un compromesso con le autorità per poter ottenere risultati concreti, e che quindi sia opportuno fare sponda sui partiti politici già esistenti, dall'altro lato una parte dei partecipanti alla protesta teme che l'innesto di leader politici di lungo corso nella lotta snaturi il movimento popolare spontaneo sorto sull'esempio tunisino ed egiziano.

Fonte: www.sole24ore.it



OMAN



L'onda di proteste popolari che agita molti paesi

del MONA ha raggiunto l'Oman sabato 26 febbraio. Il tradizionalmente sonnacchioso Stato della Penisola arabica, in cui governa fin dal 1970 il sultano Qaboos bin Said al Said, ha visto scoppiare le prime manifestazioni nell'importante città portuale di Sohar, da cui transitano più di 150.000 barili di petrolio ogni giorno. Domenica 27 febbraio i dimostranti, che chiedono migliori salari, più lavoro, una distribuzione più equa dei proventi del petrolio, meno corruzione e le dimissioni del governo (per ora non è invece stata presa di mira la figura del sultano) si sono scontrati con le forze di sicurezza proprio nella città di Sohar, che si trova circa 200 km a nord della capitale Mascate. I manifestanti hanno scatenato una sassaiola e la reazione è stata particolarmente dura: nel corso dei

disordini ci sarebbero stati due morti (sei secondo altre fonti) e numerosi feriti. La protesta continua, benché, nel tentativo di calmare gli animi, il sultano, che detiene un potere pressoché assoluto nel paese, abbia annunciato la creazione di 50 mila nuovi posti di lavoro statali e un sussidio mensile per i disoccupati di 150 rial (poco meno di 400 dollari) e abbia sostituito alcuni ministri. Lunedì 28 febbraio centinaia di manifestanti continuano a bloccare due importanti nodi stradali nella zona di Sohar. Nel frattempo, un grande magazzino è stato saccheggiato e dato alle fiamme e sono stati attaccati dalla folla anche una stazione di polizia e alcuni uffici governativi.

Fonte: www.sole24ore.it

YEMEN



Da più di un mese decine di migliaia di persone

animano manifestazioni anti-governative in Yemen. Nella capitale Sana'a gli studenti sono stati particolarmente attivi chiedendo un passo indietro al presidente Ali Abdullah Saleh, al potere dal 1978, prima nel solo Yemen del Nord e poi nel paese riunificato. Il presidente ha promesso che non si ricandiderà nelle elezioni del 2013, ma ha escluso di lasciare il suo posto prima di allora. I manifestanti lamentano, oltre all'autocrazia di Saleh, di cui si sospettano volontà di prolungamento dinastico del suo potere, anche la pessima gestione dell'economia del paese. Violenti scontri hanno

opposto chi protesta e squadracce di picchiatori "controrivoluzionari" che molti pensano siano stati armati dal governo. I morti nel paese sarebbero ormai una dozzina. Il governo ieri ha negato di essere il promotore delle violenze e il presidente ha detto di aver chiesto alle forze di sicurezza di proteggere i manifestanti e di evitare conflitti tra le due parti, ma ha anche invitato gli oppositori a vigilare perché le manifestazioni non degenerino. La piazza continua a chiedere un passo indietro, ma Saleh è deciso a resistere al suo posto. Intanto però 7 deputati del partito di governo hanno lasciato il Parlamento per protesta contro gli eccessi nella repressione. Lo Yemen, uno dei paesi arabi più afflitti dalla povertà, è anche fortemente infiltrato da al Qaeda e da altre organizzazioni dell'estremismo islamista.

Fonte: www.sole24ore.it

CRISI MEDIO ORIENTE-NORD AFRICA LA CRONACA

CARITAS ITALIANA MOBILITA LE DIOCESI

ROMA — La rivolta, iniziata in Tunisia, le inquietudini che si sono manifestate praticamente in tutti i Paesi musulmani, dal piccolo Gibuti nel corno d'Africa fino allo sconosciuto Yemen e perfino all'Arabia Saudita, non si spiegano solo con la povertà, la disoccupazione, la corruzione o la crisi culturale del mondo islamico, elementi pure presenti in varia misura. Ma, associandoci alle parole pronunciate dal presidente della Cei Cardinal Bagnasco, riteniamo che: «*Quando un popolo viene oppresso per troppo tempo da un regime che non rispetta i diritti umani, prima o poi scoppia*». Si fa dunque concreto il rischio di una catastrofe umanitaria

con migliaia di sfollati interni, rifugiati e richiedenti asilo che si potrebbero riversare in tutto il Nord Africa e nella sponda nord del Mediterraneo. Caritas Italiana sostiene da diversi anni l'attività di tutte le Caritas del Nord Africa e in particolare della piccola Caritas della Libia e dell'operosa comunità cristiana che nel silenzio lavora attivamente, in particolare nell'assistenza agli emigrati africani che riescono a sopravvivere dopo aver attraversato il deserto del Sahara. È stato



inoltre attivato da due anni un tavolo di confronto con le Caritas dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Tutto questo nella convinzione che le sfide dei migranti si possono affrontare solo insieme ed in un'ottica transnazionale, coinvolgendo i Paesi di partenza, di transito e di arrivo delle persone migranti. In questo periodo sono costanti i collegamenti con il direttore di Caritas Libia Padre Alan Laoyon Arcebucho, che purtroppo non può che attendere

come tutti gli esiti degli scontri in atto. Caritas Italiana si appresta intanto a sostenere una presenza fissa a Lampedusa, ed eventualmente nel Centro di Mineo (una volta conosciuta la destinazione del centro), soprattutto in previsione degli arrivi, che si attendono per le prossime settimane. A livello locale le Caritas diocesane stanno censendo le strutture disponibili sui loro territori per garantire una pronta accoglienza in caso di insufficienza del sistema implementato dal Governo.

Fonte: www.chiesacattolica.it

1 marzo 2011

UN VILLAGGIO DELLA SOLIDARIETÀ PER I RICHIEDENTI ASILO



ROMA — Unità abitative, confortevoli e di immediato utilizzo, potranno essere messe a disposizione dei richiedenti asilo attualmente ospitati nei CARA (Centri di accoglienza richiedenti asilo). Si tratta del 'Residence degli aranci', un villaggio nella piana di Catania, a ridosso del comune di Mineo, abitato fino allo scorso anno dai militari della marina statunitense, in servizio nella vicina base di Sigonella, e dalle loro famiglie. Il centro, che comprende strutture sportive, mensa, spazi polifunzionali e locali commerciali, può ospitare fino a 1.800 persone. Il ministro dell'Interno Roberto Maroni, che aveva già visitato il centro il 15 febbraio scorso insieme al presidente del Consiglio, ha

illustrato i dettagli del progetto, questa mattina nella prefettura di Catania, nel corso di un incontro con i 15 sindaci dell'area Calatino Sud Simeto. All'incontro hanno preso parte il presidente della regione Sicilia Raffaele Lombardo, il presidente della provincia di Catania Giuseppe Castiglione, il prefetto di Palermo, commissario per l'emergenza umanitaria, Giuseppe Caruso, il sindaco di Catania Raffaele Stancanelli. «Pur potendo decidere, - ha spiegato il ministro Maroni al termine della riunione - essendoci un'emergenza della Protezione civile, ho voluto incontrare gli amministratori locali ai quali ho chiesto una risposta entro le prossime 24 ore. Successivamente riferirò al presidente del Consiglio l'esito». Il ministro Maroni, infatti, vuole avere «la certezza della totale condivisione sulla linea da seguire, per affrontare nel miglior modo possibile quella che si annuncia come una migrazio-

ne senza precedenti». Secondo i dati forniti dall'Unhcr, «ai confini della Libia con la Turchia ci sono oltre 100 mila persona in fuga», ha riferito il ministro. Il progetto consentirebbe di liberare gli alloggi dei 9 CARA, dislocati sul territorio nazionale, per garantire una prima sistemazione agli immigrati provenienti dai paesi del Nord Africa colpiti dalle crisi politico-istituzionali. Il piano di trasferimento terrebbe conto delle esigenze dei soggetti interessati e, soprattutto, della loro appartenenza alle categorie più vulnerabili: minori, disabili, donne in stato di gravidanza, genitori singoli con figli minori, persone che hanno subito torture, stupri, violenze o altre forme gravi di sopruso psicologico, fisico o sessuale. L'iniziativa, che ha l'obiettivo di innalzare lo standard di accoglienza dei richiedenti asilo e di migliorare la qualità della loro integrazione, sarebbe accompagnata da un patto per la sicurezza

sottoscritto, ha riferito Maroni, «in provincia di Catania da tutti i sindaci, dal ministero dell'Interno, e quindi dal Governo per definire quali misure attuare nell'area: dal potenziamento delle strutture, dei presidi che ci sono, alla realizzazione di sistemi integrati di videosorveglianza per garantire il massimo della sicurezza». Il progetto potrebbe rappresentare, secondo Maroni, «un modello di eccellenza che può mostrare all'Europa come si fa a gestire questo fenomeno garantendo sicurezza e i massimi livelli di accoglienza».

Fonte: www.interno.it

28 febbraio 2011



EVACUARE URGENTEMENTE CHI TENTA DI LASCIARE LA LIBIA

GINEVRA - L'Alto Commissario per i Rifugiati, António Guterres, esprime preoccupazione per le decine di migliaia di rifugiati ed altri cittadini stranieri che potrebbero essere intrappolati in Libia.

"Non ci sono gli aerei e le navi necessarie per evacuare le persone provenienti da paesi poveri o devastati dai conflitti," ha dichiarato Guterres, chiedendo ai governi di prendere in considerazione le necessità di tutte le persone vulnerabili e non soltanto quelle dei propri cittadini. "Molte di queste persone si sentono prese di mira, sono spaventate e non hanno risorse." Da anni la Libia è un paese di transito e di destinazione per i rifugiati. L'UNHCR ha riconosciuto come rifugiati 8.000 palestinesi, iracheni, sudanesi, etiopi, somali ed eritrei. Oltre 3.000 hanno presentato domanda d'asilo e molte altre migliaia che non hanno avuto la possibilità di contattare l'ufficio UNHCR si trovano verosimilmente nel paese. "Gli africani sembrano esse-

re particolarmente a rischio perché sospettati di essere mercenari stranieri," ha riferito l'Alto Commissario. "La nostra preoccupazione è che non riescano a mettersi al sicuro". L'UNHCR sta lavorando ai confini con Egitto e Tunisia per aiutare i governi a gestire il flusso di migliaia di persone che stanno fuggendo dalla Libia. Fino ad ora oltre 110.000 persone hanno attraversato la frontiera ed altre migliaia continuano ad arrivare. La maggior parte sono Tunisini ed Egiziani, ma stanno riuscendo a fuggire anche alcuni libici e persone di altre nazionalità. L'UNHCR teme che solo un numero ridotto di rifugiati sia riuscito ad abbandonare la Libia. "L'UNHCR chiede a tutti i governi dei paesi confinanti, in Nord Africa così come in Europa, di lasciare aperte le frontiere marine, terrestri ed aeree per le persone costrette a fuggire dalla Libia," ha detto Guterres. Deve essere garantito accesso al territorio a tutte le persone che lasciano la Libia, indiscriminata-

mente e senza distinzioni di origine." L'Alto Commissario ha espresso gratitudine ai governi di Tunisia ed Egitto per aver scelto una politica di frontiere aperte ed ha di nuovo fatto appello all'aiuto della comunità internazionale.

Fonte: UNHCR

28 febbraio 2011



IN BREVE

"Sfide e responsabilità che coinvolgono tutta la Ue nel suo insieme e non singoli Paesi maggiormente esposti". Così Napolitano ha definito la crisi in corso del Maghreb e le possibili ripercussioni sull'Europa in termini di flussi migratori e bilancio energetico. Incontrando la stampa al termine di un incontro con il presidente tedesco Christian Wulff, il Capo dello Stato ha sottolineato che "le evoluzioni della situazione internazionale portano alla conclusione che dobbiamo essere più decisi e conseguenti sulla linea dell'unità europea". Per Napolitano non è possibile fare previsioni su quale sarà l'impatto dei flussi migratori. "Si pensa - spiega - a cifre terrificanti, 200-300 mila persone; ma ci sono sbarchi ogni giorno. È necessario guardare a tutti gli aspetti di una politica che fronteggi l'emergenza".

DON ZERAI: "ALMENO 2000 ERITREI ED ETIOPI BLOCCATI A TRIPOLI"

MILANO - Circa duemila eritrei ed etiopi sono bloccati a Tripoli e nei dintorni della città: totalmente abbandonati a sé stessi e privi di ogni forma di assistenza. "Solo la chiesa cattolica, nel limite delle sue possibilità, presta assistenza a queste persone", riferisce don Mosè Zerai, direttore dell'agenzia Habeshia, costantemente in contatto con i profughi. Alla generale situazione di incertezza che regna nella capitale libica, i profughi devono fare i conti con le violenze e le aggressioni da parte dei libici, che li considerano mercenari al soldo di Gheddafi, spiega don Mosè Zerai. Le violenze, però, non si limitano all'area di Tripoli. A Bengasi due eritrei sono stati feriti a colpi d'arma da fuoco e sono in condizioni gravissimi. Altri due sono stati uccisi per stra-

da mentre erano alla ricerca di aiuto per i feriti: "Sono stati linciati dalla folla -riferisce don Mosè-. Inoltre i profughi di Bengasi hanno chiesto aiuto a



una nave inglese, per mettere in salvo almeno i feriti, ma hanno ricevuto un rifiuto".

"A Tripoli e dintorni ci sono almeno duemila eritrei ed etiopi -calcola don Mosè Zerai-. Fra questi anche un gruppo di 350 persone detenute in una caserma della polizia a 40 chilometri dalla capitale.

Sono soprattutto donne e bambini, da ieri hanno finito anche l'acqua". A Bengasi ci sarebbero altri 250 profughi e anche a Misurata ci sareb-

e sono senza un tetto. A Bengasi un folto gruppo di persone si è accampato nei pressi del porto, esposti alle intemperie e privi di assistenza e anche a Tripoli un folto gruppo di profughi si sarebbe accampato nei pressi del porto: scrutano il mare nella speranza che una nave europea li carichi e li porti in salvo. "Facciamo appello a tutta la comunità internazionale -conclude don Mosè Zerai- specialmente ai paesi europei che si stanno recando per salvare i loro connazionali di non abbandonare i profughi africani in pericolo di morte certa".

Fonte: Redattore sociale

28 febbraio 2011

bero centinaia di persone. La chiesa cattolica sta facendo sforzi enormi per assisterli, ma non è in grado di rispondere a tutte le esigenze: servono acqua e cibo, ma anche coperte e un riparo per queste persone. Molti, infatti, sono stati cacciati dai loro padroni di casa

L'UE BOCCIA LA PROPOSTA DI RIDISTRIBUIRE I FLUSSI MIGRATORI

ROMA — Parla apertamente di delusione e del fatto che “alcuni Paesi Ue” non si sono mostrati solidali con l'Italia. Così il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, ha espresso la sua delusione per la discussione sull'emergenza del Maghreb ed il pericolo di notevoli flussi migratori che si è svolta ieri a Bruxelles nel Consiglio giustizia e affari interni. Il ministro dell'Interno ammette “forse di essersi illuso” che dai Paesi europei potesse arrivare una maggiore solidarietà, “ho scoperto di essere più europeista di certi europeisti e questa è una notizia”. Quella del *burden-sharing* (la redistribuzione dei flussi tra i Paesi) “ci sembra una misura che va nel senso del principio di solidarietà. La Commissione non è contraria, ma sono contrari alcuni Paesi membri, quindi bisogna lottare”. Maroni, in una conferenza stampa al termine dell'incontro, ha fatto “un bilancio di luci e ombre”. “Le luci - ha affermato il Ministro - sono le [rassicurazioni del commissario Cecilia Malmström](#), che ha annunciato una serie di misure che si è detta pronta a prendere, anche sull'impegno finanziario”. Le ombre invece, ha dichiarato Maroni, sono rappresentate dalla “contrarietà” alla richiesta di redistribuzione degli immigrati. “Sul punto più critico del *burden-sharing* ci sono stati interventi di chiusura”, ha insistito il titolare del Viminale, ricordando che “le norme europee dicono che le persone che richiedono asilo devono restare nei Paesi in cui arrivano, ma non credo che sia un buon esercizio di solidarietà dire che sono affari loro”. “Le norme che ci sono - ha poi ricordato il Ministro - ci consentono di gestire la routine. Qui siamo di fronte al rischio di una grave emergenza umanitaria”, dinanzi alla quale bisogna approntare “strumenti di emergenza”. La commissaria Malmström ha garantito una serie di misure, ma “non può garantire un sistema di asilo comune europeo”, la misura su cui si sono dichiarati i Paesi Ue del Mediterraneo. Il Ministro ha annunciato che l'Italia eserciterà un'azione verso il Parlamento europeo e che “entro un mese” ci sarà la prossima riunione dei ministri degli Interni dei sei Paesi del Mediterraneo (Italia, Francia, Spagna, Malta, Grecia, Cipro), “faremo tutto quello che servirà, per esempio daremo tende a Malta, in spirito di solidarietà”.

Fonte: [Immigrazioneoggi.it](#)
25 febbraio 2011

Fonte: [Immigrazioneoggi.it](#)
25 febbraio 2011

Fonte: [Immigrazioneoggi.it](#)
25 febbraio 2011



MARONI ANNUNCIA 25 MLN DI EURO, LA MALMSTRÖM LO SMENTISCE



BRUXELLES — Il commissario europeo agli Affari interni Cecilia Malmström “ha promesso subito 25 milioni di euro” per gestire l'emergenza immigrati. Maroni ha poi dichiarato che “io ne avevo chiesti 100 (milioni, ndr), ma l'importante è che sia stato

riconosciuto il principio”, perché “il punto è che uno Stato membro che interviene in una situazione di emergenza spendendo un sacco di soldi ha diritto a un risarcimento”. La cifra è stata annunciata, nella serata di ieri al termine del Consiglio giustizia e affari interni, dal ministro degli Interni Roberto Maroni. Una notizia immediatamente smentita dalla stessa commissaria che ha precisato “credo ci sia stato un malinteso” ha affermato la

Malmström “io non li ho mai promessi, si tratta di un malinteso, abbiamo parlato di 25 milioni ma si tratta del pacchetto complessivo del fondo di emergenza europeo a disposizione di tutti i Paesi Ue”. “Questi 25 milioni - ha specificato la commissaria - li abbiamo in totale per tutta l'Ue in caso di emergenza per quest'anno, da qui si può attingere ma bisogna ancora valutare le necessità dell'Italia, che ha comunque dei fondi Ue già allocati per l'im-

migrazione per il 2011 che non sono stati ancora utilizzati”. Critiche all'Italia anche da parte del ministro dell'Interno ungherese Sandor Pinter, presidente di turno della Ue, che ha rilevato come sia “inutile fasciarsi la testa prima di essersela rotta, oppure come diciamo noi in Ungheria è inutile dipingere il diavolo sul muro prima che questo sia arrivato”.

Fonte: [Immigrazioneoggi.it](#)
25 febbraio 2011

IN 57 ANNEGANO NEL GOLFO DI ADEN

GINEVRA - L'UNHCR è fortemente amareggiato per la morte di 57 somali nel Golfo di Aden in seguito al naufragio della loro imbarcazione. Solo una persona è sopravvissuta. 54 degli annegati erano rifugiati somali, gli altri tre erano scafisti. L'unico superstite per salvarsi ha dovuto nuotare 23 ore prima di raggiungere la costa yemenita vicino alla città portuale di Bir Ali, a circa 400 chilometri a est di Aden. Fino a mercoledì sera erano stati recuperati 23 corpi. Da quan-

to ci risulta questa è stata la più ampia perdita di vite umane nel mare tra Somalia e Yemen in un singolo incidente dal gennaio del 2008. In quella occasione i trafficanti avevano obbligato 135 persone a scendere dall'imbarcazione causando il rovesciamento della stessa. 114 persone annegarono. “Siamo atterriti da quest'ultima tragedia che si aggiunge alle terribili sofferenze del popolo somalo” ha commentato Antonio Guterres, Alto Commissario delle Nazioni Unite

per i Rifugiati. “Il Golfo di Aden rimane tra le rotte più mortali per chi fugge da quel mix letale di conflitti, violenze ed abusi dei diritti umani nel Corno d'Africa”. Da quel che ha riferito il superstite, un uomo di 42 anni fuggito dai combattimenti con sua moglie e tre figli, l'imbarcazione avrebbe iniziato ad imbarcare acqua dopo essere stata investita ripetutamente da forti onde, per poi rovesciarsi. In media ci vogliono tre giorni per attraversare in barca il Golfo di Aden fino

allo Yemen. Nonostante il notevole sforzo del partner locale dell'UNHCR, la “Society for Humanitarian Solidarity (SHS)”, e della Marina Militare yemenita, nessuno è stato ritrovato. Con quest'ultimo naufragio, sono 89 persone le persone che quest'anno sono annegate o che risultano disperse nelle acque tra la Somalia e lo Yemen.

Fonte: [UNHCR](#)
24 febbraio 2011

I TUNISINI SBARCATI IN ITALIA? GIOVANI, ISTRUITI, PRECARI O DISOCCUPATI

ROMA - Giovani con un'età fra i 20 e i 30 anni, con un titolo di studio pari almeno alla maturità e una parte importante con la laurea. Un terzo aveva un lavoro precario, i due terzi erano disoccupati, con una formazione piuttosto alta che soffrono di una situazione economica difficile. E' questa la fotografia dei migranti tunisini sbarcati a Lampedusa fatta da Abdeljalil Bedoui, presidente del Forum tunisino dei diritti economici e sociali, che ha studiato il fenomeno nell'ambito di una missione congiunta Tunisia - Italia del Network euromediterraneo dei diritti dell'uomo. "In Tunisia abbiamo sentito voci che il flusso migratorio sarebbe stato spinto dalla Libia o altre voci che questi giovani sono le milizie di Ben Ali fuggite dopo la rivoluzione per mostrare che la situazione in Tunisia non è buona - ha continuato - possiamo assicurare che nessuna di queste voci è vera e sono giovani venuti da situazione di instabilità e di incertezza, non perché sono contro il processo rivoluzionario ma in cerca di un avvenire migliore". Bedoui ha sottoli-

neato le difficoltà attraversate dalla Tunisia anche in seguito a ciò che accade al confine con la Libia, zona da cui provenivano i giovani migranti. "Dalla Libia arrivano

Un terzo aveva un lavoro precario, i due terzi erano disoccupati, con una formazione piuttosto alta che soffrono di una situazione economica difficile.

tunisini che lavoravano in Libia, libici, asiatici e cinesi che vanno a prendere l'aereo per ritornare a casa da Djerba invece che da Tripoli - ha detto - Si aspettano arrivi massicci nel futuro prossimo, per questo abbiamo bisogno di aiuto dall'Europa perché queste difficoltà possono essere un ostacolo al processo di transizione democratica che stiamo vivendo". Secondo il presidente del Forum tunisino dei diritti economici e sociali, " il sostegno della comunità internazionale a una dittatura molto pesante e violenta perché riusciva a diminuire e controllare i flussi migratori ha avuto successo solo a breve termine, ma solo

sostenendo le aspirazioni democratiche e di libertà si può restituire la fiducia alle persone nei loro paesi e così dissuaderle dal partire all'avventura anche con conseguenze gravi". Omeyya Naoufel, della Fédération des tunisiens pour une Citoyenneté des deux Rives, è tornato recentemente in Tunisia dopo un esilio di quasi 20 anni. Dal 19 febbraio è stato a Lampedusa per capire le ragioni e i profili dei migranti. "Quasi tutti sono venuti per lavorare e per tornare a casa. Dicono che ora c'è una situazione molto difficile, fra pochi anni vogliono tornare al paese e contribuire a costruire la Tunisia democratica - ha spiegato - Non sono terroristi, né sostenitori del regime, né evasi. Molti rifiutavano di chiedere l'asilo perché non volevano apparire contrari alla rivoluzione". "Tutti provengono da una regione al confine con la Libia in cui vivevano di turismo e commercio transfrontaliero - ha spiegato - e questa economia era controllata dalla rete delle famiglie al potere in Tunisia, da pezzi della polizia e da apparati mafiosi che

facevano lavorare e sopravvivere molta gente della regione". Secondo Naoufel, " la Tunisia non è un inferno, è in una fase di transizione democratica percepita come positiva dalla popolazione, però questo non significa che non ci sono pericoli e non è possibile richiedere una protezione internazionale, la situazione è complessa". L'esponente della società civile tunisina ha sottolineato che " i rapporti tra i paesi delle due sponde devono essere ripensati sulla base della richiesta popolare di democrazia e di libertà. Si può pensare a una sospensione degli accordi di Dublino, è questa la strada giusta non la redistribuzione dei migranti".

Fonte: Redattore sociale

25 febbraio 2011



FRATTINI: "RISCHIO SBARCHI DI 300 MILA PERSONE"



ROMA - "La situazione migratoria in Libia, arrestata e rallentata negli scorsi anni, potrebbe riprendere in tutta la sua drammaticità qualora l'attuale situazione di guerra civile portasse a un vero e proprio collasso del sistema. In Libia vivono oltre due milioni di non libici". Lo dice il ministro degli Esteri, Franco Frattini, nell'informativa a

Montecitorio. La perdita di lavoro, la situazione di emergenza, il rischio per la sicurezza potrebbe portare "un numero significativo di queste persone a cercare altrove salvezza e opportunità di vita. Se oltre due milioni di persone si trovasse in questa situazione - aggiunge Frattini - certamente una gran parte di loro non si imbarcherebbe verso l'Europa, ma se anche lo facesse solo il 10 o il 15 per cento di queste persone, stiamo parlando di 300, 350 mila persone la cui unica speranza sarebbe di raggiungere per mare i porti dell'Unione europea. E' un'eventualità a cui non l'Italia da sola, ma l'Europa tutta intera dovrebbe prepararsi".

"L'Europa dovrà prendere in considerazione la richiesta che da sempre i paesi mediterranei, e l'Italia in particolare, hanno formulato di una solidarietà europea, di divisione degli oneri e del peso" dell'ondata migratoria successiva alla crisi libica. E' una situazione che "nessun paese da solo può affrontare", aggiunge Frattini. "Siamo tutti uniti nella condanna, nella valutazione delle conseguenze e l'Italia sarà unita all'Europa nella valutazione di ulteriori misure nei confronti della Libia ma è evidente che le conseguenze migratorie non potranno essere accolte solo all'Italia. E' un punto su cui saremo fermi". "L'Europa dovrà prendere in considerazione la richiesta che da sem-

pre i paesi mediterranei, e l'Italia in particolare, hanno formulato di una solidarietà europea, di divisione degli oneri e del peso" dell'ondata migratoria successiva alla crisi libica. E' una situazione che "nessun paese da solo può affrontare", aggiunge Frattini. "Siamo tutti uniti nella condanna, nella valutazione delle conseguenze e l'Italia sarà unita all'Europa nella valutazione di ulteriori misure nei confronti della Libia ma è evidente che le conseguenze migratorie non potranno essere accolte solo all'Italia. E' un punto su cui saremo fermi".

Fonte: Redattore sociale

23 febbraio 2011

“ESODO DALLA LIBIA? SARÀ SOLO DI POCHI ESPATRIATI”

Un articolo di Gabriele Del Grande (Fortress Europe, “Il mare di mezzo”)

BARI - Mentre tutti gridano all'unisono all'esodo biblico, dalla Libia ancora non si è visto arrivare nessuno. Almeno via mare. Gli ultimi arrivati a Lampedusa nei giorni scorsi erano ancora i tunisini della costa tra Zarzis e Sfax, e il brutto tempo di questi giorni rende impossibile avventurarsi in mare. E anche con il bel

tempo, se la situazione a Tripoli resterà tale, sarà ben difficile immaginare grandi partenze nell'immediato. Lo dico dopo aver chattato su skype per mezz'ora con un'amica libica, barricata in casa a Tripoli da ormai una settimana. Dice che di notte si sentono gli spari dei kalashnikov, che è tutto chiuso a parte qualche forno e qualche benzinaio, aperti poche ore al giorno. La gente esce il minimo indispensabile, in strada si contano i morti. Stanno tutti chiusi in casa, perché in giro ci sono le milizie, libiche e straniere, che se ti vedono in giro c'è il rischio che ti ammazzino. Con queste condizioni è ben difficile immaginare che qualcuno organizzi un trasferimento da Tripoli a Zuwarah, negozi l'acquisto di una barca e parta. Almeno nell'immediato. Per ora in realtà l'unico esodo dalla Libia è quello degli espatriati. Italiani, americani e europei in primis, ma anche egiziani e tunisini, che da qualche giorno, stanno arrivando in massa ai posti frontalieri rispettivamente di Salum, in Egitto, e di Ras Jedir, in Tunisia. Hanno abbandonato la Libia in questo modo almeno 4.000 egiziani e 5.000 tunisini,

seguiti da alcune centinaia di libici, cinesi e marocchini. Sul resto l'incertezza è totale. In questi giorni sono riuscito a prendere la linea a Tripoli una sola volta, due

La gente esce il minimo indispensabile, in strada si contano i morti. Stanno tutti chiusi in casa, perché in giro ci sono le milizie, libiche e straniere, che se ti vedono in giro c'è il rischio che ti ammazzino.

giorni fa, con un amico eritreo. Lui vive in Libia da quattro anni, in un quartiere periferico della capitale. Alla possibilità di approfittare del caos per passare la frontiera e venire in Italia, ovviamente ci ha pensato, ma per ora non c'è niente di concreto. "Ne parliamo molto, è chiaro, in questo momento non ci sono controlli. Però non ci sono neanche le condizioni per organizzar-

co dei sei milioni di libici - stanno rientrando nei propri paesi via terra, è verosimile pensare che solo una piccola parte degli altri espatriati deciderà di raggiungere l'Italia via mare. I motivi sono semplici. La maggior parte degli stranieri in Libia ha una vita radicata da molti anni nel paese. Soprattutto i sudanesi, i chadiani, gli egiziani, i tunisini, ma anche molti ghanesi, nigeriani e nigerini, senza parlare dei lavoratori pakistani, srilankesi e filippini che arrivano in Libia con contratti di lavoro già definiti nei cantieri sparsi in tutto il paese. Dopotutto ci sarebbe poco da stupirsi. Non sarebbe infatti la prima volta che la Libia azzera i controlli lungo le proprie coste. Era già successo negli anni precedenti al 2009, quando iniziarono i respingimenti e i pattugliamenti. E in quegli anni dalla

linciati dalla folla, sul web girano anche i filmati e alcune fotografie di documenti guineani, ma ancora non sappiamo esattamente di chi si tratti: se siano espatriati che si trovavano nelle galere libiche o se invece si tratti di una vera e propria legione straniera. Per adesso l'ago della bilancia è dalla loro parte, ma cosa succederà se vincerà il popolo? Ci sarà una spirale di vendetta e violenza? Esiste il rischio che colpisca indistintamente tutti i neri africani che vivono in Libia? Dopotutto il razzismo era molto radicato ai tempi di Gheddafi. Ma forse anche questo è un motivo per l'Europa di sostenere la svolta democratica oltremare. Perché una Libia democratica sarebbe una Libia dove vige la certezza del diritto, dei libici e degli stranieri. Il tutto in un paese le cui risorse petrolifere potrebbero garantire possibilità di sviluppo ancora più consistenti di quelle che già conosceva sotto il regime di Gheddafi. E potrebbe quindi diventare una ancora più ambita attrazione per gli emigrati di tutta l'Africa, in cerca di fortuna ma anche di protezione internazionale come nel caso degli eritrei in costo, anche a rischio della vita in mare, da un paese che fino a oggi ha saputo offrire loro soltanto carcere e tortura. fuga dal regime, o dei somali che vengono via dalla guerra. I quali non sarebbero costretti a fuggire a ogni costo.

Fonte: Redattore sociale

24 febbraio 2011



si. La gente è spaventata, è da una settimana che non esce di casa. Non abbiamo avuto nessun contatto con gli intermediari, nessuno sta ancora organizzando le traversate. Aspettiamo e vediamo cosa succederà." Insomma se tunisini e egiziani - che rappresentano due delle principali comunità del milione e mezzo di espatriati che vivono a fian-

Libia arrivavano via mare in Italia un numero tra le 20mila e le 30mila persone. Nessuno si spiega allora perché adesso dovrebbero arrivarne dieci o venti volte tante. Altro discorso è la questione dei mercenari africani. Tra i miliziani del regime che seminano il terrore nelle strade, abbiamo infatti visto molti neri africani, alcuni sono stati

LIBIA. MATTANZA SULLA SPIAGGIA

TRIPOLI - Con l'assalto di massa a Lampedusa il Mar Mediterraneo è tornato a inghiottire corpi. I più fortunati, circa 4 mila in 4 giorni, ce l'hanno fatta. Altri hanno seguito lo stesso destino di quelle migliaia di uomini e donne che nel corso degli anni, tentando di conquistare via mare l'Europa, sono annegati. Gli ultimi sono morti lo scorso 12 febbraio, quando un barcone carico di migranti è affondato nelle acque antistanti Girgis, in Tunisia, dove



un giovane è annegato e uno è disperso e il 13 febbraio quando, dopo uno speronamento di una motovedetta tunisina, un barcone è affondato facendo 29 morti. Sono anche loro "vittime della frontiera" e si aggiungono a quelle che negli anni hanno trasformato il Mediterraneo in un grande cimitero a cielo aperto. I naufragi peggiori si sono registrati nel Canale di Sicilia, in particolare nelle acque territoriali libiche. Si pensava che fosse il mare a custodire la maggior parte dei cadaveri. E invece, grazie al contributo di numerosi testimoni, emerge un'altra verità

che il governo del colonnello Muhammad Gheddafi ha cercato di occultare. A causa del flusso delle correnti, molti corpi vengono rigettati sulle spiagge libiche: negli ultimi dieci anni ne sono stati recuperati circa 1.500 di cui almeno 500 seppelliti in un cimitero non islamico di Tripoli conosciuto con il nome storico di "Hammangi" e circa 800 sono ancora in attesa di riconoscimento negli obitori della città. Una vicenda tenuta segreta da un regime che si rifiuta di riconoscere la presenza di rifugiati nel Paese e sostiene che esistono solo immigrati clandestini, dunque irregolari. È appena stata varata una legge per punire il traffico di migranti ma che non fornisce loro nessuna protezione. Ad Hammangi, fra l'area italiana e quella anglosassone, in una striscia di terra di nessuno gestita dalla "shabia" (la circoscrizione), il governo libico, porta alcuni degli africani che ritrova morti nel deserto ("In totale circa 1.500 l'anno", dicono dall'Oim, Organizzazione internazionale per le migrazioni) e i corpi dei clandestini africani rigettati dai flutti sulle spiagge. Si tratta per lo più di cadaveri ritrovati nell'area di Tripoli, nelle zone di Janzur, Gargaresch, Suk Juma, Abuslim, Taruna, a giudicare da quanto si legge sulle piccole lapi-

di sopra alle tombe in cemento. "Quando vengono a seppellirli, c'è sempre un funzionario della Procura che con carte alla mano, certificato di morte e di sepoltura, presenza alla cerimonia", spiega un impiegato della circoscrizione. "Tutto è registrato, il luogo e la data del ritrovamento, il motivo presunto della morte, il tempo trascorso in obitorio e infine la data dell'interramento", conferma Bruno Dalmasso, italiano da sempre in Libia, che si è occupato della riqualificazione della sezione italiana di Hammangi. Anche un giovane poliziotto dell'Ufficio relazioni esterne che preferisce l'anonimato conferma la procedura e sottolinea che "tutto avviene a spese del governo libico. I corpi sono seppelliti ad Hammangi perché si presume che queste persone siano di altre religioni: la cattolica, l'ortodossa, l'anglicana. I non islamici non possono essere seppelliti con i musulmani, così a volte



per capire l'appartenenza religiosa si guarda alla circoscisione". "Sono tutti sen-

za documenti", spiega sbrigativo un altro funzionario governativo che nel passato era distaccato alla sicurezza dell'obitorio del Tripoli Medical Center. "Portano con sé solo qualche foto tessera nel caso trovino come regolarizzarsi. L'Obitorio è così pieno di cadaveri che non c'è posto per i nostri morti. Per legge li dobbiamo tenere circa tre anni in frigo così da rendere possibili eventuali riconoscimenti". Lo spettacolo che descrive è raccapricciante: "I corpi rigettati dal mare sono mangiati dai pesci. Ne ho visti alcuni senza piedi, altri senza faccia, uno aveva metà del corpo, un altro gli arti inferiori ripuliti dalla carne". Nel 2007, suor Sherly, una religiosa della Chiesa di San Francesco a Dahara, entrò nell'Obitorio del Tripoli Medical Center per accompagnare una clandestina in cerca del marito. Ricorda adesso: "Non sono riuscita a dormire per una settimana. I corpi erano ovunque e il mare li aveva gonfiati e trasformati. Erano lì da almeno due anni".

Fonte: L'Espresso

21 febbraio 2011

GARANTE DETENUTI LAZIO: "I TUNISINI IN FUGA PORTATI AI CIE"

ROMA - "Costretti a vivere come detenuti, pur non avendo commesso nessun reato se non quello di essere in fuga da Paesi dove c'è stata, o è in corso, una vera e propria guerra civile". È questa, secondo il garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marrooni, la paradossale situazione che stanno vivendo 90 immigrati di nazionalità tunisina, sbarcati la scorsa settimana a Pantelleria e Lampedusa e trasferiti da venerdì scorso nel Centro di identificazione

ed espulsione (Cie) di Ponte Galeria. Attualmente nella struttura di Ponte Galeria sono presenti 244 ospiti, 160 uomini e 84 donne. Fra gli ospiti trasferiti dalla Sicilia a Roma anche due minorenni, trasferiti al Centro assistenza richiedenti asilo di Castelnuovo di Porto gestito dalla Croce Rossa italiana. Secondo il garante, che questa mattina ha visitato con i suoi collaboratori la struttura per rendersi conto della situazione, quel-

la che stanno vivendo gli immigrati giunti dalla Tunisia non può che essere una fase transitoria, cui dovrebbe presto mettere fine il Governo con una decisione chiara sul loro destino. "Quanto accaduto in Tunisia, in Algeria, in Egitto ed ora in Libia - ha detto il garante - potrebbe avere come conseguenza immediata lo sbarco di migliaia di disperati sulle nostre coste. E se questi ultimi giorni sono stati la prova generale di quanto potrà accadere nel

prossimo futuro, non c'è davvero da stare allegri. Visto che, allo stato attuale, per motivi di sicurezza è impossibile avviare il rimpatrio delle persone arrivate, e nell'attesa che si dispieghi un dispositivo di degna accoglienza, il nostro governo dovrebbe garantire a questi disperati un trattamento migliore".

Fonte: Redattore sociale

23 febbraio 2011

FRANCIA: CACCIA APERTA AI TUNISINI DI LAMPEDUSA

Cosa fa la Francia se i quattromila tunisini arrivati a Lampedusa continuano il viaggio per Parigi? Sarkozy aveva già dichiarato la settimana scorsa di non volerli vedere in giro. Ma adesso è spuntato in rete questo documento riservato della prefettura di Cannes, vicino al confine italiano di Ventimiglia, dove di fatto viene chiesto alla polizia di "rafforzare le pattuglie... alla stazione di Cannes e dintorni" nel fine settimana del 19 e 20 febbraio, per un'operazione contro "i cittadini di nazionalità tunisina in situazione illegale". L'unico problema è che è una circolare completamente discriminatoria contro le persone di una sola nazionalità, i tunisini per l'appunto. E infatti il sindacato di polizia francese, SGP, ha pubblicato un comunicato in cui condanna la circolare e ribadisce che non possono essere le forze di polizia a "supplire le carenze della politica internazionale". Ad ogni modo, al di là degli aumentati controlli sulla frontiera francese, resta il fatto che in molti hanno già abbandonato i centri d'accoglienza. Lo confermano anche i funzionari delle Nazioni Unite. C'è chi è stato rilasciato dai centri di espulsione (come a Modena) con un foglio di via di 5 giorni per fare posto a altri tunisini trasferiti da Lampedusa. C'è chi ha abbandonato i centri di accoglienza per richiedenti asilo di Bari e Crotone dopo aver fatto richiesta di protezione internazionale. E c'è chi non ha fatto richiesta di protezione internazionale, e dai centri di accoglienza è stato dimesso con un foglio di via visto che non ci sono posti per il trattenimento nei centri di espulsione. Insomma c'è una grande confusione con un unico elemento in comune: una volta trasferiti

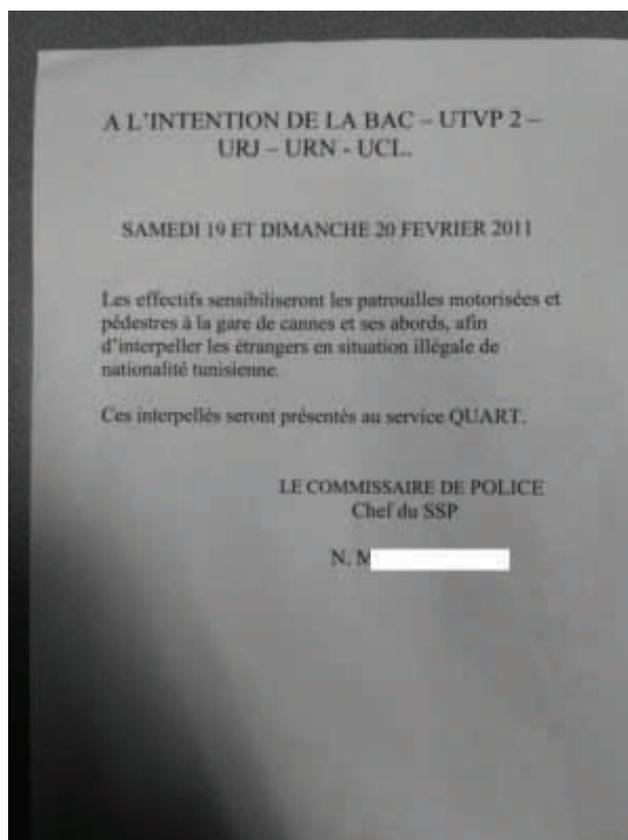
da Lampedusa, in questo momento per i cittadini tunisini il rischio espulsione non esiste ed è piuttosto facile lasciare l'Italia. E infatti molti sono già arrivati in Francia. La conferma giunge dai rappresentanti di associazioni tunisine appena arrivati a Lampedusa dalla Francia e dalla Svizzera, per interessarsi alla situazione dei propri connazionali. E a Lampedusa c'è già chi si pente della propria scelta e comincia a informarsi su come tornare a casa. Per ora sono soltanto pochi, al massimo una decina. Ragazzi che hanno lasciato un lavoro che gli garantiva quei 100 o 200 euro al mese, e che solo adesso si accorgono che in fondo l'Europa non è tutto questo granché, e che senza documenti le prospettive non sono facili. E il paradosso è che anche quelli che vogliono tornare, senza documenti resteranno ostaggio del nostro paese. Perché senza i documenti non si può andare né tornare. E questo è il vero problema. Forse anziché chiederci quanti ne sono arrivati via mare, dovremmo chiederci quanti non hanno potuto viaggiare altrimenti. E perché. Perché Walid non ha potuto prendere un aereo per raggiungere a Parigi XVIII il fratello Fouad e il padre, che vivono lì da una vita e hanno pure il passaporto francese? E invece Walid è morto in mare a 29 anni, ma ci rendiamo conto? Alla mia stessa età! E perché Mohamed in un momento di crisi a Zarat non è potuto volare a Lione dal fratello? E Jafar lasciare Djerba per Catania? Ognuno di loro ha in tasca un foglietto stropicciato con scritto un indirizzo e un numero di telefono. Li custodiscono gelosamente. Sono il loro appuntamento col futuro, il loro legame di solida-

rietà con amici e parenti che vivono su questa riva del mare. E allora bisogna cambiare il paradigma e chiedersi: perché non possono viaggiare in traghetto o in aereo? Perché le loro vite devono essere registrate, catalogate, controllate, limitate e gestite? Ci rendiamo conto che se ognuno di loro avesse potuto viaggiare con il proprio passaporto in aereo, nessuno, dico nessuno, sarebbe passato da Lampedusa. E nessuno di noi si sarebbe accorto del transito per qualche mese in Francia e in Italia di quattromila turisti in più! Pensateci bene. Perché se leggere le storie degli harraga serve solo a riassaporare per un momento il gusto dell'avventura in queste nostre insipide vite, allora non vale la pena continuare a informarsi. Il punto è un altro. Ed è che come i giovani caduti martiri delle rivoluzioni nel nord Africa, così Walid e i tanti morti in mare vanno

considerati martiri della loro personale rivoluzione per la libertà di circolazione. Questo violare le leggi dei confini, in nome dell'avventura o della necessità, ma comunque sempre del sogno, è straordinariamente rivoluzionario. E non possiamo non capirne la portata. E in nome di quelle migliaia di morti immaginare un nuovo modello. In cui la libertà di viaggiare sia un diritto inalienabile per tutti, tantopiù in un Mediterraneo, che con l'ormai imminente caduta del regime di Gheddafi, dopo quelli di Ben Ali e di Mubarak, ci auguriamo tutti si avvii verso una nuova vitalissima stagione di democrazia e pace.

Fonte: fortresseurope.blogspot.com

22 febbraio 2011



GOVERNO TEDESCO: IL PROBLEMA È OLTRE LAMPEDUSA E CI RIGUARDA



ROMA — 'Il problema dei flussi migratori dal Nordafrica va oltre Lampedusa. È anche un problema nostro. Ora occorre che la Ue metta in campo gli strumenti adatti per affrontare la questione nel lungo periodo'. E' quanto ha sottolineato, in una conferenza stampa tenutasi a Villa Almone a Roma, il sottosegretario agli Esteri con delega agli Affari europei Werner Hoyer, in visita in Italia. Le 'rivolte nel Maghreb ci hanno colto di sorpresa', ha ammesso Hoyer evidenziando che la questione dei 'profughi dal Nordafrica è un problema di credibilità per l'Europa che, finora, non ha ancora risolto il problema dell'apertura dei mercati' alla costa settentrionale africana. E, anche per quanto riguarda l'Unione per il Mediterraneo, 'dobbiamo ricominciare dall'inizio, perché così come è andata avanti finora, non va bene', ha aggiunto il sottosegretario, ricordando che la questione dei flussi dal Nordafrica 'è stata al centro dei colloqui' tenutisi oggi alla Farnesina con il sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica.

Fonte: ADUC

15 febbraio 2011

CONTINUANO GLI SBARCHI. È EMERGENZA AL CARA DI CROTONE

CROTONE - Trenta immigrati di nazionalità afghana sono stati trovati la notte scorsa dai carabinieri sulla costa di Cirò Marina, nel crotonese, dopo essere sbarcati da un natante che è riuscito ad allontanarsi prima di essere intercettato. Agli investigatori, i 30 afghani hanno raccontato di essere partiti alcuni giorni fa dalle coste della Grecia. Con quello di oggi salgono a sette gli sbarchi sulle coste calabresi che hanno portato complessivamente 200 persone. Gli immigrati sono stati portati nel Centro di accoglienza Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto, ormai allo stremo delle forze dopo il trasferimento di circa 700 immigrati tunisini, giunti nei giorni scorsi a Lampedusa. La

capienza massima del Centro, fissata in 1.200 posti, è stata infatti ampiamente superata ed adesso gli immigrati sono 1.470. Nella notte, tra l'altro, sono rientrati nel Centro crotonese anche i 118 tunisini fermati ieri a bordo di un treno a Bologna. Si tratta di richiedenti asilo che si erano allontanati dal Centro di accoglienza prima della definizione della loro pratica. Al momento dell'arrivo a Crotona ci sono stati momenti di tensione. Gli immigrati non hanno inscenato manifestazioni violente, ma hanno tenuto un comportamento definito "rigido" dalle forze dell'ordine.

Fonte: Redattore sociale

15 febbraio 2011

SBARCHI A LAMPEDUSA, FORTI (CARITAS): "NON BASTANO ACCORDI E PATTUGLIAMENTI"

ROMA — "Non bastano singoli accordi, non bastano i pattugliamenti, bisogna fare i conti con delle contingenze che vanno al di là della volontà dei singoli paesi". Così Oliviero Forti, responsabile dell'ufficio immigrazione della Caritas italiana, commenta i numerosi sbarchi di immigrati sulle coste italiane di questi ultimi giorni. Per Forti, quello che sta accadendo ricalca le prospettive inquadrate dalla stessa Caritas lo scorso anno nel corso di un Forum internazionale tenutosi a Trapani con le Caritas del Mediterraneo. "Ho sentito il parroco di Lampedusa - spiega Forti -, mi ha descritto una notte molto intensa con sbarchi continui sull'isola e il trasferimento di queste persone a dimostrazione del fatto che nella sostanza si sta verificando quello che avevamo paventato l'estate scorsa e che aveva in qualche modo turbato il governo di fronte alla nostra prospettiva di una ripresa di questi flussi. Dopo le vicende note del Magreb, si sta manifestando in tutta la sua gravità". E la rivolta di piazza Tahrir non migliora le previsioni future. "L'Egitto è ancora in bilico e vedremo cosa accadrà. In Tunisia è avvenuto un cambiamento e le autorità non sembrano in grado di bloccare quelli che sono i tradizionali flussi che in una situazione di incertezza riprendono con vigore". Flussi, spiega Forti, che interessano tutta l'area mediterranea e che "percorreranno vecchie rotte o ne faranno di nuove. La propensione all'immigrazione è sempre molto alta. Appena si apre un canale questo viene percorso". Di fronte a questo

scenario, conclude Forti, "ci auspichiamo che a brevissimo si metta in piedi un gruppo che possa non solo a livello istituzionale, ma anche per quanto riguarda il Terzo settore in grado di poter affrontare dignitosamente l'accoglienza e la tutela di queste persone che poi è quello che a noi interessa maggiormente".

Fonte: Redattore sociale

11 febbraio 2011



IN BREVE

Frontex, l'Agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne "ha bisogno di più mezzi, un mandato più ampio e maggiori poteri d'intervento per potere essere veramente efficace nella sua missione". È quanto ha dichiarato il suo direttore, Iikka Latinen, all'agenzia di stampa Redattore Sociale. "Con un mandato adeguato, Frontex avrebbe maggiore voce in capitolo durante le missioni, che vengono sempre eseguite sotto il comando dello Stato membro interessato. Ciò potrebbe garantire una maggiore efficienza nel garantire il pieno rispetto dei diritti umani dei migranti". In risposta alle critiche sollevate da molte ong, Latinen esprime il desiderio di rafforzare la collaborazione con queste organizzazioni. "Abbiamo un buon dialogo con Ecre (European Council for Refugee and Exile), e altre organizzazioni di tutela dei diritti dei migranti, come Unchr, Unicef, oppure con la Croce Rossa o Medici senza frontiere".

ANCHE GLI STRANIERI CONDANNATI PER LA VIOLAZIONE DELL'ORDINE DEL QUESTORE POSSONO ESSERE REGOLARIZZATI

ROMA — Ad un anno di distanza dalla [circolare del Ministero dell'interno - Dipartimento di pubblica sicurezza del 17 marzo 2010](#) che aveva categoricamente escluso la possibilità di ammettere alla regolarizzazione i cittadini stranieri che erano stati espulsi e poi condannati per la violazione dell'ordine del questore di abbandonare l'Italia entro cinque giorni, dopo centinaia di ricorsi ai Tar e al Consiglio di Stato dagli esiti contrapposti, l'Adunanza plenaria del Consiglio di Stato ha accolto un appello cautelare patrocinato dall'avv. Andrea Maestri di Ravenna con l'avv. Arturo Salerni di Roma contro una decisione sfavorevole del Tar di Bologna. La

questione in esame riguarda infatti il ricorso per la riforma dell'ordinanza cautelare del Tar di Bologna che aveva respinto, come in altri analoghi casi, la domanda di sospensione del provvedimento dello Sportello unico di Trieste che aveva dichiarato inammissibile la richiesta di emersione dal lavoro irregolare ritenendo ostativa la condanna per la violazione dell'ordine del questore. Nella decisione depositata oggi, l'Adunanza plenaria non nasconde la complessità della questione e delle difficoltà interpretative, ancor più accentuate dal rilievo che va assumendo nella giurisprudenza penale il decorso, il 24 dicembre

2010, del termine di recepimento della Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio 16 dicembre 2008, n. 2008/115/CE, recante norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare". Proprio a fronte di questa complessità, "tenuto conto della natura cautelare del provvedimento appellato" l'Adunanza plenaria ha deciso di accogliere l'appello, ha sospeso l'efficacia del provvedimento impugnato ed ha rinviato al Tar il compito di completare l'esame dei profili di diritto. La decisione è stata accolta con particolare soddisfazione dai difensori del ricorrente e dalle

[due associazioni intervenute ad adiuvandum](#), Progetto Diritti Onlus e A Buon Diritto Onlus.

Fonte: [Immigrazioneoggi.it](#)

25 febbraio 2011



CLICK DAY: 70% DOMANDE DI COLF

ROMA — Circa il 70% delle domande presentate nell'ambito delle quote di lavoratori stranieri (circa 100 mila) hanno riguardato il lavoro domestico; prima di tutto colf (62%) e poi badanti (8,6%). Lo ha riferito il direttore generale del ministero del lavoro e delle politiche sociali Natale Forlani illustrando il bilancio del

click day che ha visto quasi 400 mila domande inoltrate. Circa 320 mila domande hanno fatto riferimento alle comunità privilegiate, ossia quelle comunità per le quali sono stati stipulati, o sono in corso contatti in tal senso, accordi bilaterale specifici. Fra queste, in particolare, spiccano le richieste per l'assistenza domestica. For-

lani ha sottolineato che diverse di queste domande sono presentate da datori di lavoro stranieri: 'C'è un'evidente domanda di ricongiunzione familiare o di far arrivare qui conoscenti. E questo dovrà essere vagliato dagli uffici preposti all'esame delle domande'. Il direttore generale ha inoltre annunciato che è intenzio-

ne del ministero arrivare a disporre di una rete di accordi con i paesi del sud est asiatico (come India, Pakistan, Filippine, Sri Lanka e Bangladesh) da cui provengono i due terzi dei lavoratori che aspirano ad entrare in Italia per lavorare.

Fonte: ADUC

23 febbraio 2011

SONO ANCORA LE CITTÀ I POLI DI ATTRAZIONE PER GLI IMMIGRATI

MILANO - Le grandi città attirano gli immigrati dall'estero mentre i piccoli centri accolgono immigrati che si trasferiscono in provincia in un secondo momento. È quanto emerge da uno studio dell'Ismu, la Fondazione studi sulla multietnicità, dove si evidenzia che nel 2008 le dieci maggiori città italiane per numero di immigrati hanno perso residenti a favore dei propri hinterland provinciali: Roma (-15,6 mila unità), Milano (-

8,4 mila), Torino (-6,6 mila), Palermo (-3,2 mila), Napoli (-2,9 mila), Bologna (-2,7 mila), Verona (-2,4 mila), Catania (-1,8 mila), Firenze (-1,7 mila) e Venezia (-1,3 mila). Le stesse città però, rileva la Fondazione, sono in attivo nel bilancio parziale con l'estero, per un totale di 74,2 mila unità (29,8 mila per la sola Roma, 13,2 mila per Torino, 7,8 mila per Milano). Tali dieci Comuni, oltre al passivo di 46,6 mila unità

complessive con i rispettivi hinterland, segnano nel 2008 un bilancio in negativo di ulteriori 9,9 mila unità nel saldo con le altre province delle proprie regioni, con valori superiori per Roma (-3,3 mila) e Milano (-3,2 mila). I numeri, scrivono i ricercatori "dimostrano che le metropoli italiane sono ancora poli d'attrazione di prima immigrazione dall'estero. Una volta superata la prima fase di integrazione e inserimento gli immigrati si spostano, magari con il partner appena ricongiunto, o il figlio nascituro, verso l'hinterland o le province più prossime, alla

ricerca di una soluzione d'alloggio autonoma, meno piccola, a prezzi più contenuti, a parità di lavoro svolto".

Fonte: [Immigrazioneoggi.it](#)

21 febbraio 2011



NEL 2010 SONO RADDOPPIATE LE ISTRUTTORIE PER DISCRIMINAZIONE RAZZIALE DELL'UNAR

ROMA — 770 istruttorie per discriminazione razziale nel corso del 2010, 548 delle quali ritenute pertinenti. Un numero doppio rispetto a quello del 2009. Sono i numeri dell'attività dell'Unar, l'Ufficio nazionale antidiscriminazione razziale, contenuti nel rapporto che verrà presentato nella settimana contro il razzismo dal 14 al 21 marzo, ed anticipati dall'Agente Redattore Sociale. Le vittime nella maggior parte dei casi restano gli immigrati. Tra questi gli stranieri più colpiti sono

quelli provenienti dall'Africa "perché di più facile identificazione visiva" ha dichiarato Massimiliano Monnanni, direttore generale dell'Unar. Altro dato rilevante è quello che riguarda gli interlocutori, cioè coloro che attivano la segnalazione. Questi possono essere, per esempio, le stesse vittime oppure i testimoni o ancora le associazioni. Rispetto al 2009 sono cresciute le istruttorie aperte direttamente dall'Unar, che so-

no passate dall'11,5% al 25,5%, mentre il 7,1% delle segnalazioni è arrivato dalle associazioni e il 19,6% dai testimoni (erano il 17,2 % l'anno precedente). Il 47 % delle denunce arriva, invece, dalle vittime "Per quanto riguarda il canale di ricezione della segnalazione abbiamo rilevato che l'innovazione del sito web, che prima non c'era, è stata utile - afferma Monnanni all'Agente Redattore Sociale - 157 segnalazioni pari al 20,4% del totale, sono

arrivate da questo canale che si conferma uno strumento importante in più rispetto al telefono".

Fonte: Immigrazioneoggi.it

15 febbraio 2011



MILLEPROROGHE. DOPPIO EMENDAMENTO DELLA LEGA CONTRO GLI IMMIGRATI: ABOLIZIONE DELL'UNAR E FIDEIUSSIONE PER APRIRE UNA PARTITA IVA



ROMA — Un primo emendamento della Lega al decreto Milleproroghe per abolire l'Unar, l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali, guidato da Massimiliano Monnanni, alle dipendenze del Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri. Nella proposta, presentata dai senatori Mazzatorta, Garavaglia, Bodega, Vaccari e Valli, vi si legge una voglia di rivalsa del Carroccio per tutti i pronuncia-

menti dell'Unar contro i provvedimenti discriminatori nei confronti degli immigrati di molti sindaci "sceriffi" del Nord est. Il senatore Pedica dell'IdV scrive in una nota "la proposta di abolire l'ufficio antidiscriminazioni razziali, Unar, avanzata con un emendamento al decreto Milleproroghe da parte della Lega, non soltanto è un'idea frutto della politica xenofoba e retrograda del Carroccio, ma è anche contraria a disposizioni europee, in quanto vige l'obbligo per ogni Paese della comunità di avere tale ufficio in quanto discende dalla direttiva 2000/43/CE per la parità di trattamento tra le persone". Per l'esponente

dell'Idv, "approvare l'emendamento metterebbe pertanto l'Italia al centro di una procedura di infrazione da parte di Bruxelles, che non potrebbe che chiudersi con una multa salatissima per il nostro Paese. Come vicepresidente della Commissione politiche europee non lascerò che la questione passi sotto silenzio e la porterò direttamente all'ordine del giorno della Commissione. La Lega vuole risparmiare due milioni sulla pelle degli immigrati, ma rischia di farne pagare molti di più per l'infrazione comunitaria". Con il secondo emendamento, a firma Garavaglia, Bodega, Vaccari e Valli, la Lega tenta di introdurre un

forte disincentivo - dal sapore discriminatorio, tanto per essere coerenti con la prima proposta - per gli aspiranti imprenditori extracomunitari che all'atto dell'apertura della partita Iva dovrebbero depositare una garanzia fidejussoria bancaria o assicurativa a favore dell'Agente delle entrate, per un importo non inferiore a ventimila euro, da restituire alla cessazione dell'attività e una volta eseguiti tutti i versamenti fiscali e contributivi dovuti dalla società o dalla persona fisica straniera.

Fonte: Immigrazioneoggi.it

15 febbraio 2011

I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI E SOGGETTI APPARTENENTI A CATEGORIE VULNERABILI NON DOVREBBERO MAI ESSERE TENUTI IN STATO DI FERMO.

STRASBURGO — I minori stranieri non accompagnati e tutti i soggetti appartenenti a categorie vulnerabili non dovrebbero mai essere tenuti in stato di fermo. Tale principio è affermato nella Risoluzione 1707(2010) approvata dall'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ed è stato ricordato dal Commissario per i diritti umani Thomas Hammarberg nel suo ultimo "Human Rights Comment" dell'8 febbraio 2010. Tale principio è affermato nella Risoluzione 1707(2010) approvata dall'assemblea parlamentare del Consiglio d'Euro-

pa ed è stato recentemente richiamato dal Commissario per i diritti umani Thomas Hammarberg nel suo ultimo "Human Rights Comment" dell'8 febbraio 2010. Nella nota, Hammarberg sostiene che: "i governi dei Paesi ospitanti devono ripensare il loro approccio; l'attuale politica non è umana" ed "è in contrasto con la Convenzione Onu sui diritti del fanciullo che afferma che la detenzione 'deve essere utilizzata solo come misura di ultima istanza, per il più breve periodo di tempo e tenendo conto dell'inte-

resse superiore del bambino come una considerazione preminente". Infatti, "mentre per legge è prevista un'età minima per mettere in stato di fermo un minore di uno stato europeo, tale regola non è estesa ai minori migranti e spesso anche bambini molto piccoli vengono trattenuti in centri detentivi con le loro famiglie". Secondo il commissario, "mettere fine alla detenzione dei richiedenti asilo o dei figli di migranti" è "il primo ed importante passo verso la minimizzazione dell'uso della detenzione in ambito migratorio" e do-

vrebbero essere adottate anche per i minori non accompagnati.

Fonte: ASGI

11 febbraio 2011



LAVORATORI BULGARI E ROMENI. L'ITALIA CONFERMA IL REGIME TRANSITORIO FINO AL 31 DICEMBRE 2011

ROMA — Come [anticipato in questa rubrica il 7 gennaio](#) il Governo ha prorogato per la quinta volta e fino al 31 dicembre 2011 il regime transitorio in materia di accesso al lavoro subordinato di bulgari e romeni. Dovrebbe trattarsi dell'ultima proroga in quanto il trattato di adesione di Bulgaria e Romania all'Ue prevede che gli Stati membri possano disporre restrizioni per l'accesso al mercato del lavoro subordinato per un periodo

massimo di cinque anni a partire dal gennaio 2007, salvo che lo Stato membro giustifichi una ulteriore dilazione biennale a causa di forti squilibri all'interno del mercato del lavoro nazionale. Perciò, come negli anni passati, restano esclusi dal regime delle restrizioni i seguenti settori produttivi e professionali: agricolo e turistico alberghiero; lavoro domestico e di assistenza alla persona; edilizio; metalmeccanico,

dirigenziale e altamente qualificato, compresi i casi previsti dall'articolo 27 del T.U. sull'immigrazione e lavoro stagionale. Invece per tutti i restanti settori produttivi, l'assunzione dei lavoratori rumeni e bulgari avviene attraverso la presentazione di richieste di nulla osta allo Sportello unico per l'immigrazione - mediante spedizione (raccomandata A/R) - utilizzando l'apposita modulistica (mod. sub neocomunitari)

disponibile sui siti del [Ministero dell'interno](#) e del [Ministero del lavoro e delle politiche sociali](#). Per la definizione di tali istanze lo Sportello unico per l'immigrazione della provincia ove sarà svolta l'attività lavorativa, rilascerà il nulla osta tramite la procedura semplificata.

Fonte: [Immigrazioneoggi.it](#)

4 febbraio 2011

SINAI, I PREDONI CHIEDONO 10.000\$ PER LIBERARE I BAMBINI

MILANO - Fra i 150 profughi eritrei prigionieri dei trafficanti di uomini ci sono anche tre bambini: per liberarli i predoni pretendono il pagamento di 8-10mila dollari. "Abiel ha 11 anni, i trafficanti gli hanno spezzato un braccio e continua a gridare di dolore", lo riferisce don Mosé Zerai, direttore dell'agenzia Habeshia che dallo scorso novembre mantiene costantemente i contatti con vari di gruppi di profughi africani diretti in Israele e tenuti prigionieri dai trafficanti di uomini. Nei giorni

scorsi i predoni avevano trasferito i loro ostaggi, spostandoli verso Sud, lontano dalla zona militarizzata che segna il confine tra Egitto e Israele in cui si stanno concentrando uomini e mezzi. Si è così creato un grande assembramento di 150 persone, tenute prigioniere a pochi chilometri da Israele in un container "di giorno caldo rovente e dove, di notte, il freddo è insopportabile", riferisce don Mosé. I ragazzini riferiscono di essere stati rapiti al confine tra Sudan ed

Eritrea e poi rivenduti ai beduini. Abiel continua a gridare dal dolore, "ma non possiamo fare nulla, siamo tutti legati con le catene. E anche questo ragazzino lo tengono con le catene ai piedi e alle mani -ha raccontato uno degli ostaggi a don Mosé-. Ci torturano continuamente, facendo gocciolare della plastica calda rovente sulla schiena. Tutto questo solo per avere i soldi del riscatto". Vicende drammatiche, che da tre mesi vengono denunciate quasi quotidianamente dal

direttore dell'agenzia Habeshia e dalle altre associazioni che si battono per la liberazione dei profughi del Sinai: "Lanciamo nuovamente un appello affinché l'esercito egiziano già schierato nella zona di confine possa intervenire per liberare tutti gli ostaggi", conclude don Mosé.

Fonte: [Redattore sociale](#)

10 febbraio 2011

CARITAS NEWS

EMERGENZA IMMIGRAZIONE, LA CARITAS PROGRAMMA INIZIATIVE PER AFFRONTARLA



RAGUSA - L'emergenza immigrazione causata dagli eventi di queste ultime settimane nel Maghreb, con i continui sbarchi di immigrati sulle coste siciliane, Lampedusa in testa, sono al centro dell'attività della Caritas nazionale e di quella diocesana di Noto. Nei giorni scorsi sono stati visitati i centri di identificazione a Lampedusa e Pozzallo dai referenti di Caritas Italiana per l'immigrazione,

Oliviero Forti e Susanna Garavini, concordando per le prossime settimane una iniziativa di animazione - soprattutto per i minori non accompagnati - ospitati nel centro di Pozzallo. Per la Caritas rimane ferma la condanna delle violenze che in questo momento subiscono le popolazioni di molti Paesi arabi, in particolare della Libia. Si vuole comprendere meglio cosa sta accadendo, quali possibilità ci sono per vie non violente, come fare a non dimenticare che insieme all'emergenza ci sono problemi ordinari di integrazione, di comunicazio-

ne e di attenzione tra i migranti ai più deboli (in particolare i bambini e i giovani). Per questo la Caritas diocesana - è detto in un comunicato stampa diffuso dal responsabile Maurizio Assenza - sono programmati due momenti di riflessione. Il primo si terrà il prossimo 10 marzo alle ore 20 alla Casa don Puglisi di Modica, con don Gianni Mazzillo, che coniuga teologia e storia con particolare attenzione al tema della pace. Il secondo, di grande rilevanza, si terrà a Modica e a Ragusa dall'11 al 13 maggio prossimi: si tratta del Coordi-

namento nazionale immigrazione che vedrà nel nostro territorio responsabili delle Caritas di tutto il Paese confrontarsi sui nodi del fenomeno, guardando al Mediterraneo come metafora dell'incontro, cercando quindi di cogliere prospettive future che lascino sperare evoluzioni diverse dai drammatici fatti di questi giorni.

Fonte: Il Giornale di Ragusa

23 febbraio 2011

IMMIGRATI E LAVORO: TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE NELLA GUIDA CARITAS

ROMA - Si chiama "Le parole del lavoro. Guida pratica per non sentirsi stranieri nel mondo del lavoro" e non è solo un semplice, chiaro e completo vademecum al servizio dei cittadini immigrati per l'orientamento all'inserimento lavorativo in Italia e nello specifico a Roma, 134 capitoli ed è rivolta in particolare agli stranieri di Roma. Contiene informazioni su cosa serve per trovare lavoro, le diverse tipologie di contratto, i documenti necessari per l'assunzione, la previdenza l'impiego ai centri di ascolto del volontariato, sono impegnati nel matching tra domanda e offerta di lavoro. Realizzata dall'Area Immigrati della Caritas, la guida è stata presentata questa mattina presso il Vicariato di Roma. La manifestazione è stata anche occasione per consegnare gli attestati di partecipazione al corso di formazione "Open door: percorso formativo per l'apprendimento del linguaggio digitale e azioni integrate per l'inserimento lavorativo dei

cittadini immigrati. Seconda edizione" finanziato dal Fondo sociale europeo (Fse) 2008 - 2010 e dalla provincia di Roma. La pubblicazione - che si compone di 134 capitoli, con molti paragrafi, che consentono una lettura rapida e funzionale - è suddivisa in tre parti che corrispondono sostanzialmente agli ambiti fondamentali della vita del lavoratore: cosa serve per trovare lavoro, cosa bisogna sapere mentre si lavora e cosa bisogna fare quando si smette di lavorare o si perde il lavoro. Nella prima parte, infatti, vengono fornite indicazioni su come si trova lavoro in Italia, come ci si presenta per un lavoro e come è possibile migliorare la propria formazione. Nella seconda, invece, vengono indicate le diverse tipologie di contratto, i documenti necessari per l'assunzione, le assicurazio-

ni sociali e la previdenza, nonché i diritti di rappresentanza e la busta paga. La terza e ultima parte infine si evidenziano le mosse da fare in caso di dimissioni, licenziamento, mobilità, indennità di disoccupazione e pensione. "Tutti gli argomenti - ha spiegato Marco Accoranti, curatore della Guida - sono trattati in modo semplice e molto operativo, fornendo indicazioni il più aggiornate possibili su numeri di telefono, link utili e contatti". La Guida si compone anche di fac simili che vengono proposti come esempi, disegni, foto, schemi grafici esemplificativi e anche di un glossario sui termini maggiormente in uso nel mercato del lavoro. "La guida - ha spiegato Enrico Feroci, direttore della Caritas romana - è uno strumento di orientamento nella complessa realtà del mondo del lavoro, con le sue opportunità e insidie. Le possibilità lavorative per un cittadino straniero sono ridotte, ma optare per una soluzione rispetto ad un'altra, comprendendone il contesto di riferimento, è azione

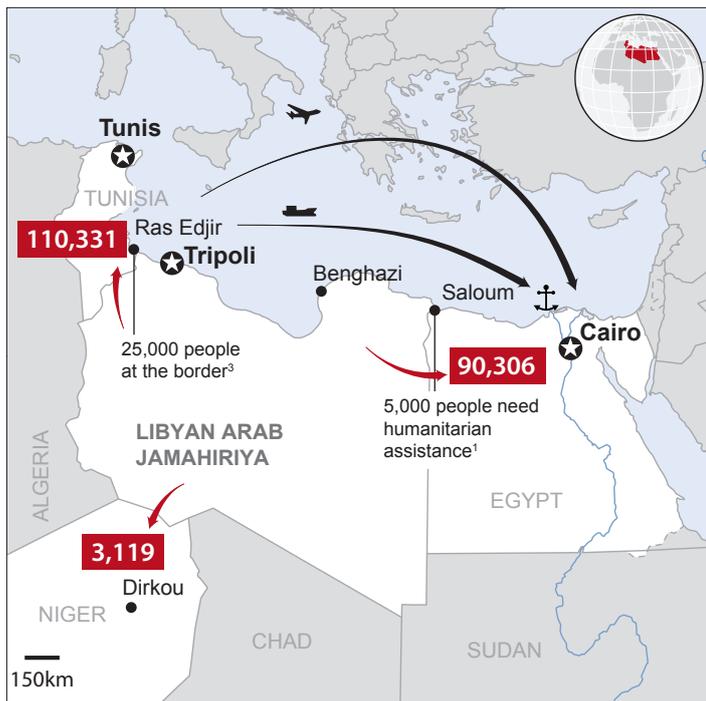
qualitativamente diversa dal raccogliere le briciole degli altri nella confusione generale. Aiutare le persone a discernere e costruire un proprio percorso, pur nella realtà di un presente spesso difficile, è diventata una delle priorità della caritas".

Fonte: Redattore sociale

3 febbraio 2011



Key locations

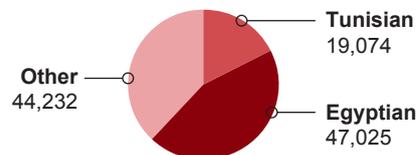


The boundaries and names shown and the designations used on this map do not imply official endorsement or acceptance by the United Nations.

203,756 people¹ crossed into neighbouring countries (as of 5 March)

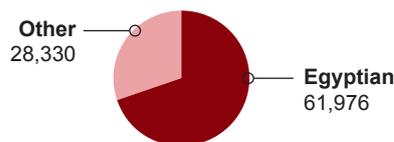
Tunisia

110,331 people¹ crossed into Tunisia (since 22 Feb)



Egypt

90,306 people¹ crossed into Egypt (since 22 Feb)



Niger

3,119 people¹ crossed into Niger

● Majority Nigerien

Humanitarian appeals and allocations in million US\$² for Libyan Arab Jamahiriya unrest and neighbouring countries (as of 6 March)

Compiled by OCHA on the basis of information provided by donors and appealing organizations. To report contributions e-mail: fts@un.org

